

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

Matteo 21, 33-43 XXVII Domenica del Tempo Ordinario Anno A

Orazione iniziale

Signore in questa domenica voglio pregarti con una delle immagini più belle dell'Antico Testamento: «non abbandonare la vigna che la tua destra ha piantato».

Continua a coltivarla e ad arricchirla del tuo amore di predilezione.

I frammenti della tua Parola in questa liturgia domenicale siano motivo di speranza e di consolazione.

Che io possa meditarli e lasciarli cantare nel cuore, fino all'ultimo giorno della mia vita;

che la mia umanità, diventi grembo fecondo in cui può germogliare la forza della tua parola. Amen

Le letture: Isaia 5, 1-7; Filippesi 4, 6-9; Matteo 21, 33-43

La vigna per l'intera Bibbia è un simbolo trasparente d'Israele e della sua storia (vedi il salmo responsoriale Sal 79-80). Questa storia con la sua trama di male e di bene, di fede e di infedeltà è puntualizzata nelle due scene parallele del «canto della vigna» di Is 5 (I lettura) e nella parabola dei vignaioli omicidi (vangelo) che conserva l'eco del primo testo (cfr. Mt 21,33).

Pur nascendo da un canto di lavoro e d'amore, quel capolavoro della letteratura ebraica che è Is 5 testimonia la vicenda intima d'una coscienza, è l'accusa diretta rivolta ad un uomo che si era illuso di essere solo spettatore disinteressato. La prima strofa (vv. 1-2) insinua una parabola piacevole, riposante, fatta di amore e di fiducia. Ma appare già la prima delusione («fece uva selvatica»). E una delusione che ha i connotati dell'infedeltà nuziale. Infatti l'atmosfera di questo canto autunnale per la vendemmia ha, nel primo versetto, i toni dell'amore matrimoniale. Il profeta si presenta come «l'amico dello sposo», mentre il proprietario e la vigna sono raffigurati come una coppia.

Il tono triste avvolge tutta la seconda strofa, (vv. 3-4) che diventa il lamento di un innamorato deluso. Tutto il carne è punteggiato dal verbo «aspettare», simbolo dell'attesa frustrata (vv. 2.4.7).

Gli spettatori sono invitati a pronunciare un giudizio oggettivo e distaccato sulla condotta della vigna. E nella terza strofa (vv. 5-6) essi forse si meravigliano della severità del giudizio deciso dal padrone irato, ma ne condividono la sostanza. E perciò terribile l'irrompere dell'ultima strofa (v. 7): siamo noi quella vigna che così pacificamente abbiamo giudicato. La nostra autocondanna è esigita da quel sangue che abbiamo sostituito alla giustizia, da quelle grida di oppressi che testimoniano la nostra mancanza di rettitudine.

L'appello diventa ancor più duro ed esigente nella parabola di Gesù, accurata sintesi dell'intera storia d'Israele. Infatti i vignaioli incarnano immediatamente i capi e il popolo ebraico, i servi inviati sono i profeti, la figura del padrone rimanda subito a Dio. E col figlio del padrone che il racconto raggiunge il suo vertice, come la storia d'Israele ha avuto col Cristo la sua svolta decisiva. Gesù, dopo aver narrato la storia dell'Antico Testamento, ora narra la sua storia e quella del Regno. E questa storia è una sequenza di rifiuti, di negazioni, di delitti: se non si tratta di un elemento allegorico introdotto dalla Chiesa primitiva, Gesù stesso sente incombere la morte, la respira nelle manovre e nei complotti che i suoi avversari gli stanno tessendo attorno. Gesù non rivela questa coscienza del suo destino solo per un ultimo appello alla conversione, la rivela soprattutto per presentare il mistero del peccato e dell'ostinazione sui quali pende ormai il giudizio inesorabile di Dio. Con quest'ultimo e decisivo rifiuto Israele, simbolo del peccato e dell'incredulità umana, si è messo al di fuori della storia della salvezza che procede passando attraverso «altri vignaioli che consegneranno i frutti a suo tempo» (vv. 41 e 43). Il «vero Israele», fatto di fedeli e di poveri del Signore, continuerà nella comunità cristiana, biologicamente diversa per razza, cultura, mentalità, ma teologicamente identica agli Ebrei fedeli che accolsero la voce dei profeti e credettero. La salvezza è l'accettazione del Figlio, «pietra angolare» (v. 42) sulla quale «ogni costruzione cresce ben ordinata per essere tempio santo nel Signore» (E/ 2,21).

Alla costruzione di questa nuova storia di fedeltà anche Paolo dà il suo contributo con la serie di consigli che concludono il suo scritto ai Filippesi (4,6-9: II lettura). La preghiera genera serenità e gioia anche in mezzo alle «angustie» (v. 6) perché porta con sé la pace messianica, pace che supera ogni attesa, che fa impallidire la pace che il mondo si illude di offrire (v. 7). A questo movimento della grazia che si effonde in noi deve rispondere l'impegno quotidiano e concreto che l'apostolo esemplifica nel breve catalogo del v. 8, proponendo anche la sua testimonianza irrepreensibile e i contenuti della sua catechesi (v. 9). «E il Dio della pace sarà con voi».

Prima lettura (Is 5,1-7)
Dal libro del profeta Isaia

Voglio cantare per il mio diletto
il mio cantico d'amore per la sua vigna.
Il mio diletto possedeva una vigna
sopra un fertile colle.
Egli l'aveva dissodata e sgombrata dai sassi
e vi aveva piantato viti pregiate;
in mezzo vi aveva costruito una torre
e scavato anche un tino.
Egli aspettò che producesse uva;
essa produsse, invece, acini acerbi.
E ora, abitanti di Gerusalemme
e uomini di Giuda,
siate voi giudici fra me e la mia vigna.
Che cosa dovevo fare ancora alla mia vigna
che io non abbia fatto?
Perché, mentre attendevo che producesse uva,
essa ha prodotto acini acerbi?
Ora voglio farvi conoscere
ciò che sto per fare alla mia vigna:
toglierò la sua siepe
e si trasformerà in pascolo;
demolirò il suo muro di cinta
e verrà calpestata.
La renderò un deserto,
non sarà potata né vangata
e vi cresceranno rovi e pruni;
alle nubi comanderò di non mandarvi la
pioggia.
Ebbene, la vigna del Signore degli eserciti
è la casa d'Israele;
gli abitanti di Giuda
sono la sua piantagione preferita.
Egli si aspettava giustizia
ed ecco spargimento di sangue,
attendeva rettitudine
ed ecco grida di oppressi.

Salmo responsoriale (Sal 79)
La vigna del Signore è la casa d'Israele.

Hai sradicato una vite dall'Egitto,
hai scacciato le genti e l'hai trapiantata.

Ha esteso i suoi tralci fino al mare,
arrivavano al fiume i suoi germogli.

Perché hai aperto brecce nella sua cinta
e ne fa vendemmia ogni passante?
La devasta il cinghiale del bosco
e vi pascolano le bestie della campagna.

Dio degli eserciti, ritorna!
Guarda dal cielo e vedi
e visita questa vigna,
proteggi quello che la tua destra ha piantato,
il figlio dell'uomo che per te hai reso forte.

Da te mai più ci allontaneremo,
facci rivivere e noi invocheremo il tuo nome.
Signore, Dio degli eserciti, fa' che ritorniamo,
fa' splendere il tuo volto e noi saremo salvi.

Seconda lettura (Fil 4,6-9)
Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Filippesi

Fratelli, non angustiatevi per nulla, ma in ogni
circostanza fate presenti a Dio le vostre
richieste con preghiere, suppliche e
ringraziamenti.
E la pace di Dio, che supera ogni intelligenza,
custodirà i vostri cuori e le vostre menti in
Cristo Gesù.
In conclusione, fratelli, quello che è vero,
quello che è nobile, quello che è giusto,
quello che è puro, quello che è amabile,
quello che è onorato, ciò che è virtù e ciò che
merita lode, questo sia oggetto dei vostri
pensieri.
Le cose che avete imparato, ricevuto,
ascoltato e veduto in me, mettetelo in pratica.
E il Dio della pace sarà con voi!

Vangelo (Mt 21,33-43)
Dal Vangelo secondo Matteo

In quel tempo, Gesù disse ai capi dei sacerdoti
e agli anziani del popolo: «33 Ascoltate

un'altra parabola: c'era un uomo, che possedeva un terreno e vi piantò una vigna. La circondò con una siepe, vi scavò una buca per il torchio e costruì una torre. La diede in affitto a dei contadini e se ne andò lontano **A**.
34 Quando arrivò il tempo di raccogliere i frutti, mandò i suoi servi dai contadini a ritirare il raccolto. 35 Ma i contadini presero i servi e uno lo bastonarono **B**, un altro lo uccisero **C**, un altro lo lapidarono. 36 Mandò di nuovo altri servi, più numerosi dei primi, ma li trattarono allo stesso modo. 37 Da ultimo mandò loro il proprio figlio **E** dicendo: "Avranno rispetto per mio figlio!". 38 Ma i contadini, visto il figlio, dissero tra loro: "Costui è l'erede. Su, uccidiamolo e avremo

noi la sua eredità!". 39 Lo presero, lo cacciarono fuori dalla vigna e lo uccisero. 40 Quando verrà dunque il padrone della vigna, che cosa farà a quei contadini?". Gli risposero: «41 Quei malvagi, li farà morire miseramente e darà in affitto la vigna ad altri contadini, che gli consegneranno i frutti a suo tempo». 42 **D** Gesù disse loro: «Non avete mai letto nelle Scritture: "La pietra che i costruttori hanno scartato è diventata la pietra d'angolo **E**; questo è stato fatto dal Signore ed è una meraviglia ai nostri occhi"? 43 Perciò io vi dico: a voi sarà tolto il regno di Dio **F** e sarà dato a un popolo che ne produca i frutti». Parola del Signore.

LA PIETRA CHE I COSTRUTTORI HANNO SCARTATO, QUESTA È DIVENTATA TESTATA D'ANGOLO Mt 21, 33-46

Traduzione letterale di Silvano Fausti

21,33 Un'altra parabola ascoltate!
C'era un uomo, un proprietario,
che piantò una vigna
e la circondò con una siepe
e vi scavò un torchio
e costruì una torre
e l'affidò a dei coltivatori
ed emigrò.
34 Quando si avvicinò il tempo dei frutti,
inviò i suoi servi dai coltivatori
per prenderne i frutti.
35 E i coltivatori,
presi i suoi servi,
percossero uno,
uccisero un altro,
un altro ancora lapidarono.
36 Di nuovo inviò altri servi,
più numerosi dei primi,
e fecero con loro lo stesso.
37 Alla fine inviò loro
il Figlio suo,
dicendo:
Rispetteranno il Figlio mio!
38 I coltivatori, visto il Figlio,
dissero tra sé:
Costui è l'erede:
venite, uccidiamolo,
e avremo la sua eredità!
39 E, presolo,
lo cacciarono fuori dalla vigna
e lo uccisero.

40 Quando dunque verrà
il Signore della vigna
cosa farà a quei coltivatori?
41 Gli dicono:
Sterminerà malamente quei malvagi
e affiderà la vigna ad altri coltivatori
che gli daranno i frutti
nei loro tempi.
42 Dice loro Gesù:
Non avete letto nelle Scritture:
La pietra che i costruttori
hanno scartato,
questa è diventata
testata d'angolo;
dal Signore venne questo,
ed è una meraviglia ai nostri occhi?
43 Per questo vi dico
che sarà levato loro il regno di Dio
e sarà dato a un popolo (pagano)
che ne faccia i frutti.
44 *E chi cade su questa pietra
sarà sfracellato,
e colui sul quale cadrà
sarà stritolato.*
45 *E i sommi sacerdoti e i farisei,
ascoltando la sua parabola,
capiro che parlava di loro.*
46 *E, cercando di impadronirsi di lui,
temettero la folla,
perché lo ritenevano un profeta.*

Messaggio nel contesto

“La pietra che i costruttori hanno scartato, questa è diventata testata d’angolo”, dice Gesù ai capi del popolo. Dichiarò così qual è il suo potere e da dove gli viene: è quello della “pietra scartata” diventata “testata d’angolo”, quello del Figlio crocifisso e risorto. La croce, stoltezza e debolezza per sapienti e potenti, è sapienza e potenza di Dio che salva l’uomo, distruggendo i suoi deliri di morte.

Gesù è il Messia che viene nel nome del Signore (v. 9), perché viene sull’asina. Ciò per cui è scartato, è il potere stesso di Dio, che alla fine sarà riconosciuto proprio da chi lo crocifigge (27,54).

Questo potere, che da sempre il Figlio ha in cielo, gli viene conferito in terra da coloro che lo rifiutano – dai signori del tempio e del popolo, che non conoscono il Signore della gloria (1Cor 2,6-8). Questi scatenano ciecamente contro di lui la loro violenza di morte. E lui si fa loro salvatore e Signore, perché assorbe in sé il loro male senza restituirlo, rivelando così chi è Dio e chi è l’uomo a sua immagine.

Senza soluzione di continuità con la parabola precedente, questo brano è un’allegoria della storia d’Israele, che nella parabola successiva sarà estesa alla Chiesa. Espone una “teologia della storia” in senso forte: dice come Dio vede la nostra realtà, rivelando le “cose nascoste fin dalla fondazione del mondo” (13,35). Dal punto di vista di Dio il mistero che sta all’origine del mondo è il suo amore di Padre verso i figli nel Figlio: tutto è fatto per lui e in vista di lui, e tutto in lui sussiste (Col 1,16s). Ma noi, per ignoranza, strutturiamo tutto sul nostro egoismo, che ci uccide come figli e come fratelli.

Due cose occulte stanno quindi ora all’origine del mondo: il Corpo del Figlio e il cadavere del fratello. E Dio ne fa una sola: il fratello, al quale togliamo la vita, è il Figlio che dà la vita per noi. La storia è un libro sigillato che solo l’Agnello immolato è in grado di aprire e leggere (Ap 5,9). Dio ha voluto fin dall’inizio un mondo bello, riflesso della sua gloria; ma noi ne abbiamo fatto un mondo brutto, pieno di violenza, che uccide il fratello. Al Signore, che rispetta la nostra libertà, non rimane che diventare lui stesso il fratello su cui si scarica la nostra violenza, per restituirci nel suo amore la nostra verità di figli. È una soluzione veramente divina: anche chi si oppone a lui, non fa che eseguire il suo disegno. La storia è una progressiva manifestazione del mistero di un Dio che vince il nostro male portandolo su di sé, e fa del nostro sommo misfatto la sua mirabile opera di salvezza per tutti.

Il racconto narra l’intreccio tra la nostra infedeltà e la sua fedeltà. Il suo venirci incontro e il nostro rifiuto. È una passione infelice, senza sbocco. La nostra è una provocazione sorda e continua, con una perversità latente che solo alla fine si esprime. Il brano presenta il braccio di ferro tra il potere dell’uomo, che è violenza distruttiva e autodistruttiva, e quello di Dio, che è amore più forte della morte.

Nell’uccisione del Figlio si compie tutto, sia la nostra perversità sia la sua bontà. Il nostro male esaurisce la sua carica negativa, togliendo la vita all’autore della vita; e Dio si manifesta tale, donando la sua vita a noi che gliela rubiamo. Nell’uccisione del Figlio otteniamo davvero la sua eredità: abbiamo tra le mani il frutto che ci fa simili a Dio (Gen 3,5)! Il Figlio, che nella sua mitezza si fa oggetto di prepotenza, eredita da noi la nostra nudità, e noi da lui la sua veste di figlio (27,35).

Il racconto inizia descrivendo la cura che Dio ha per la sua vigna: manifesta il suo amore con i fatti, perché lo comprendiamo e possiamo fare quel frutto che ci rende simile a lui (vv. 33-34).

Al moltiplicarsi dei suoi gesti di bontà corrisponde un crescendo della nostra cattiveria: percuotiamo e uccidiamo sistematicamente i profeti che ci richiamano a produrre il frutto desiderato (vv. 35-36). La nostra risposta alle sue premure è un’automatica e monotona reazione. Non c’è via d’uscita. All’ostinazione del suo amore, corrisponde il muro sempre più spesso del nostro rifiuto!

Alla fine il Padre manda “il” Figlio. Proprio davanti a lui esce allo scoperto l’intenzione che covavamo nei suoi confronti: ucciderlo per rapirne l’eredità (vv. 37-39). Gli ascoltatori, interpellati da Gesù, rispondono dicendo che il delitto è degno della più severa condanna (vv. 40-41). Ma il Signore dà un’altra interpretazione: il rifiuto dei capi sarà l’inizio di un nuovo popolo, e la pietra scartata sarà testata d’angolo del nuovo tempio (vv. 42-44). I capi del popolo capiscono finalmente che si parla di loro, e si accingono a fare ciò che Gesù ha appena detto (vv. 45-46).

Si dice giustamente che la storia è rivelazione. In essa infatti la violenza toglie sempre più la maschera del suo potere mortifero. Non è un caso, se proprio oggi qualcuno scrive un “Elogio della mitezza” e un “Elogio della solidarietà”. Sarebbe però fuori luogo un “Elogio del nostro tempo”, se non si fa prima un elogio dell’asina e del fico, per ridare all’uomo la sua umanità e a Dio la sua realtà.

Gesù, il Figlio dell’uomo disprezzato e ucciso fuori le mura, è la pietra scartata che diventa pietra angolare: è il Figlio che ci dà l’eredità, è il Pontefice che unisce il Padre ai fratelli e questi tra di loro. La sua croce svela la distruttività della nostra violenza e la forza del suo amore. Questa è l’opera meravigliosa di Dio: la nostra miseria fa uscire la sua misericordia.

La Chiesa riconosce in Gesù l’Agnello, immolato e vittorioso (Ap 5,6.13), che vince il male con il bene (Rm 12,21), spegnendo in sé la nostra potenza di morte. Uniti a lui, israeliti e pagani, siamo figli nel Figlio, albero fruttifero e tempio dello Spirito.

Lettura del testo

v. 33: C’era un uomo, un proprietario. È il Signore, del quale è la terra e quanto contiene, l’universo e i suoi abitanti (Sal 24,1). Lui però non è un padrone. Non si appropriava di nulla e di nessuno; al contrario dona tutto a tutti, fino a dare se stesso. Il nostro errore, fin dall’inizio, fu pensarlo diverso da quello che è; noi poi, essendo figli e volendo diventare simili a lui (Gen 3,5), ci siamo efficacemente dati da fare per diventare come l’avevamo immaginato.

piantò una vigna. La vigna è Israele (Is 5,1-7), il primogenito, scelto da Dio tra tutti i popoli come sua proprietà (Es 19,5). Non perché è il più numeroso o forte; è anzi il più piccolo tra tutti i popoli (cf. Dt 7,7). In lui ha voluto far brillare il suo amore di Padre per i suoi figli, in modo che diventi luce per i fratelli.

“Piantare la vigna” è un lavoro paziente e intelligente, che esige impegno e fatica. Bisogna cercare il terreno giusto, adeguatamente solatio, scavarlo profondamente e drenarlo, scegliere e piantare ogni vitigno. Il contadino fa questo con gioia, pensando al frutto. “Piantare la vigna” sintetizza l’azione di Dio per il popolo eletto, dai patriarchi ai Giudici, dalla promessa all’eredità della terra, attraverso la liberazione dall’Egitto e il dono della Parola.

Questa vigna è fatta per rispondere all’amore del Padre con l’amore verso i fratelli (7,12; 22,36-40; Dt 4,6s e Lv 19,18). Se non lo fa, è come il fico sterile.

la circondò con una siepe. La siepe delimita e protegge la proprietà da ciò che la danneggia, ladri o bestie. È simbolo della legge, che caratterizza il popolo nella sua diversità: lo rende simile a Dio, indicandogli il bene e proteggendolo dal male.

vi scavò un torchio. Il torchio, posto al centro della torre per spremere il frutto della vigna, è l’altare da cui sale quel sacrificio gradito a Dio che è la misericordia dell’uomo (9,13; 12,7). Se non c’è questo, le foglie, anche se rigogliose, sono segno di sterilità e maledizione (vedi le critiche profetiche al culto del tempio, ad es.: Is 1,10-20; 58,1ss; Ger 7,1ss; Am 5,21-27; Ml 3,1-5).

costruì una torre. La torre richiama il tempio, che serve a custodia della vigna e deposito dei frutti. Non dovrebbe essere pieno di mercanti e briganti, ma casa di comunione con il Padre e con i fratelli, aperta a tutte le genti.

la affidò a dei coltivatori. Sono gli ascoltatori di Gesù, i capi del popolo, e quanti con loro si identificano. Dovrebbero, come Adamo, collaborare all'azione di Dio coltivando e custodendo il giardino (Gen 2,15), e non distruggerlo per possederlo.

emigrò. Dio non è impiccione. All'uomo fa dono di tutto. Soprattutto della libertà di agire come lui! Fatto al sesto giorno, ha il compito di portare la creazione al settimo, al riposo di Dio. Per questo lui è assente: la sua presenza di Padre è affidata alla responsabilità di figli adulti, che vivono da fratelli. Addirittura emigra all'estero: si fa estraneo, e lo incontriamo in ogni straniero che cerca accoglienza (cf. 25,31-46).

In questo versetto si sottolinea, con verbi di azione, la fatica di quel Dio che con la semplice parola ha creato tutto: è la cura del suo amore per formarsi un figlio adulto, il primogenito. Non è un padrone che fa lavorare altri per rapirne i frutti - come fanno i padroni di questo mondo. Lavora personalmente, a sue spese, e senza vantaggio; l'unica ricompensa per il padre è la felicità del figlio. "Pianta" con cura la vigna, vitigno per vitigno, perché ognuno fruttifichi secondo il suo cuore; la "cinge" di una siepe, che la protegga come le sue braccia; vi "scava" un torchio nella roccia, perché possa godere del proprio frutto; "costruisce" una torre, perché vegli su di lei e la custodisca; "emigra" altrove, per darle la libertà di essere come lui.

v. 34: il tempo dei frutti. La vigna è coltivata in vista di quel frutto che rallegra Dio e l'uomo (Gdc 9,13; cf. Sal 104,15): è l'amore per i fratelli, di cui ha fame tanto il Figlio quanto il Padre.

inviò i suoi servi. Invece di "servo", in greco c'è "schiavo". Lo schiavo è proprietà del suo signore. Schiavi sono i profeti, che appartengono a Dio, come Dio appartiene a loro (cf. Ct 2,16; 6,3; 7,11). Essere l'uno dell'altro per amore, è la vita stessa del Padre e del Figlio, e di chiunque ha il suo Spirito. I profeti vivono il medesimo dramma del loro Signore che li manda. Vedi in particolare Elia, Geremia e il Battista (cf. 16,14). Sono inviati ai fratelli come testimoni, martiri dell'amore che chiama a conversione.

Oltre l'istituzione del tempio e della monarchia, comune a tutti i popoli - il re rappresenta Dio in terra e il tempio gli garantisce la protezione di Dio - in Israele c'è un'anti-istituzione: il profetismo. Il profeta è contro ogni sacralizzazione e assolutizzazione del tempio e della legge, e, a maggior ragione, del re, che dovrebbe rispettarla. Egli è contro la violenza religiosa e politica: richiama alla fraternità, ricordando al re l'osservanza della legge, e agli osservanti della legge l'amore di Dio e del prossimo.

per prenderne i frutti. Il Signore ha "fame" del frutto della vigna (21,18), come ha "bisogno" dell'asina (21,3). Egli desidera che l'uomo, suo figlio, si realizzi nell'amore e nella libertà di servire, come lui.

v. 35: presi i suoi servi, ecc. È la sorte dei profeti (cf. 23,29-32): portando la mitezza del Padre, sono preda della violenza dei fratelli. Sono martiri, testimoni insieme del nostro male e del suo amore: sono i giusti, prefigurazione del Giusto, sul quale ricade l'ingiustizia (cf. Sap 2,12-20). Nelle loro ferite si spurga la virulenza della nostra cattiveria (cf. Is 53,1-12); nel loro silenzio si spegne la nostra menzogna. Chi opera il bene - può parere scandaloso - non resta mai impunito!

Noi, invece di ascoltare la voce dei profeti, tagliamo loro la gola. Più il Signore ci chiama con la loro parola e il loro esempio, più ci allontaniamo da lui. Chiamati a guardare in alto, nessuno sa sollevare lo sguardo! Ma Dio è Dio, e non uomo. Per questo fremo; ma non di ira, bensì di compassione, e viene a noi nella sua misericordia (cf. Os 11,2.7.9).

v. 36: di nuovo inviò altri servi, più numerosi dei primi. Dio non si stanca; moltiplica con generosità i suoi appelli. E noi ripetiamo, autisticamente, con violenza sempre più folle, il nostro rifiuto. Sordi alla Parola, uccidiamo chi la dice, facendo monumenti a quelli che i nostri padri hanno ucciso. Ma questo non ci dissocia dalla loro colpa; ci serve solo da alibi per continuare le loro malefatte, testimoniando così di essere loro degni figli (23,29-32). Circa la sorte dei profeti, vedi anche Eb 11,32-40.

v. 37: alla fine inviò loro il Figlio suo (cf. Eb 1,1s). Dio non ha nulla di più da dirci che la sua stessa Parola, nulla di più da darci che il suo stesso Figlio. Il quale non si vergogna di chiamarsi nostro fratello (cf. Eb 2,11s)!

v. 38: i coltivatori, visto il Figlio. È il Figlio perfetto come il Padre (5,48), irradiazione della sua gloria, impronta della sua sostanza, che tutto sostiene con la sua Parola (Eb 1,3). È il Figlio che fa la volontà del Padre, il quale fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti (5,45).

è l'erede: venite, uccidiamolo, e avremo la sua eredità. Davanti al Figlio si svela l'intenzione perversa dei fratelli: la sua diversità manifesta la nostra. Noi vogliamo la morte del Padre e del fratello, per impadronirci dell'eredità; vogliamo possedere in proprio ciò che è donato (Gen 3; Ez 16). Questo è il movente della violenza che consuma la nostra storia: appropriarci del dono, non accorgendoci che così lo distruggiamo. E siccome tutto è dono - il mondo, il mio io e Dio stesso - tutto è travolto nelle fauci della morte.

Noi vogliamo l'eredità del Figlio, il tesoro del Padre, ignorando che essa è lo Spirito d'amore, vita di ambedue. Ma proprio uccidendo il Figlio, ne otteniamo l'eredità: a noi, che gli togliamo la vita, egli dona la sua vita.

In questo modo il bene trionfa di ogni male!

v. 39: presolo, lo cacciarono fuori dalla vigna e lo uccisero. È la storia che sta accadendo a Gesù, della quale gli ascoltatori (allora come adesso!) sono attori. Tra due giorni lo prenderanno nell'orto, lo cacceranno fuori le mura e lo uccideranno sul Golgota.

v. 40: il Signore della vigna cosa farà a quei coltivatori? Gesù domanda agli ascoltatori il giudizio su ciò che stanno facendo. La loro risposta, senza pietà, è la stessa di Davide a Natan, che gli sta parlando del suo peccato (cf. 2Sam 12,5s). Gesù dice in anticipo ciò che essi intendono fare. Quando sarà accaduto, sapranno almeno che "c'è un profeta", che ha predetto il loro male e l'ha portato su di sé, coscientemente e liberamente. Solo allora potranno dire: "Ho peccato contro il Signore" (2Sam 12,13) e capire che "davvero costui era Figlio di Dio" (27,54).

v. 41: sterminerà malamente quei malvagi. È la lettura della storia che facciamo noi: pensiamo che Dio sia più violento dei cattivi, e li ripaghi con la stessa moneta. La condanna che, senza saperlo, pronunciamo su di noi, sarà portata dal Signore stesso, che per noi si è fatto maledizione e peccato, perché noi diventassimo giustizia di Dio (Gal 3,13; 2Cor 5,21).

affiderà la vigna ad altri coltivatori, ecc. Questi coltivatori "altri" saranno quanti, vedendo il segno del Figlio dell'uomo, si batteranno il petto (24,30), riconoscendo il proprio no e il suo eterno sì. Essi porteranno frutto, accettando il dono che il Messia crocifisso fa a quanti glielo rapiscono. Tra questi "altri" c'è la Chiesa di Matteo, composta da giudei che hanno ascoltato i profeti e riconosciuto, nel perdono, il loro Signore (cf. Ger 31,31-34).

v. 42: la pietra che i costruttori hanno scartato, ecc. (Sal 118,22s). Questo stesso salmo, citato anche nell'ingresso messianico (21,9), offre a Gesù un'altra interpretazione del fatto, veramente divina. "Pietra" e "il Figlio" in ebraico si richiamano (□eben e haben): colui che abbiamo disprezzato,

proprio questi è il Figlio che, in quanto ucciso, dà la vita per tutti. Così diviene pietra angolare del nuovo tempio, che unisce cielo e terra, divinità e umanità, giudei e pagani, formando di tutti un solo popolo, annullando ogni inimicizia e condanna tra gli uomini (cf. Ef 2,14-18).

dal Signore venne questo, ed è una meraviglia. Questa è l'opera del Signore, la meraviglia da lui compiuta davanti ai nostri occhi. Noi, del bene che lui ci dà, ne facciamo del male; lui, del male che noi gli diamo, ne fa un bene.

Con l'uccisione del Figlio noi abbiamo usato la nostra libertà - massimo bene che ci rende simili a lui - per compiere il massimo male, addirittura impensabile: uccidere l'autore della vita (At 3,15). E lui ne fa il sommo bene, per tutti: il dono di sé. Come Giuseppe ai suoi fratelli, Gesù dice: "Se voi avevate pensato del male contro di me, Dio ha pensato di farlo servire a un bene, per compiere quello che oggi si avvera: far vivere un popolo numeroso" (Gen 50,20).

Davvero tutto, anche il male, coopera al bene (cf. Rm 8,28). Tutti si sono riuniti contro il Cristo, per compiere ciò che la mano e il cuore di Dio aveva preordinato che avvenisse (At 4,28), per realizzare il suo disegno e la sua parola (cf. Ap 17,17). Con i perversi, Dio è astuto (Sal 18,27), divinamente astuto: noi facciamo dei suoi doni un furto, e lui fa del nostro furto il suo dono!

Il risultato ultimo della nostra violenza - oltre l'uccisione della vita non può andare nessun potere di morte! - non è la distruzione di tutto. Come dal caos primitivo la Parola creò il mondo, ora lo ricrea nuovo, pieno della sua gloria. Veramente grande e santo è Dio!

v. 43: sarà levato loro il regno e dato a un popolo (pagano) che ne faccia i frutti. Nel regno ci precedono pubblicani e prostitute (v. 31), quelli che hanno dato frutti di conversione. Il nuovo popolo è fatto da quanti, giudei o no, si riconoscono peccatori e accettano nel Figlio crocifisso l'eterno sì del Padre a tutti i suoi figli. Costoro conoscono l'amore del Padre, e possono portare il frutto di una vita fraterna.

v. 44: chi cade su questa pietra, sarà sfracellato, ecc. È un versetto misterioso, che allude a Dn 2,31-45. Il sasso che frantuma il gigantesco colosso e diventa una grande montagna, la forza di Dio che fa crollare l'idolo grande, splendido e terribile che l'uomo si è costruito, è la debolezza della croce. Gesù crocifisso è la pietra di scandalo per tutti, il giudizio di Dio su Israele, sulla Chiesa e su ogni uomo, perché ormai tutti siamo un solo popolo, uniti nella colpa e nel perdono. Queste parole non sono da leggere in senso anti giudaico, ma universale. La storia di Israele è profezia di ogni altra: ciò che è accaduto al primogenito, è ammonimento per noi (1Cor 10,11). Coloro sui quali la pietra è caduta, sono i giudei che per primi hanno ricevuto il Figlio della promessa. Coloro sui quali cade, siamo noi, partecipi della stessa promessa (cf. Gen 12,3).

Il Messia crocifisso, pietra di scandalo - presto o tardi tutti cadiamo su di lui come lui è caduto sui nostri padri -, sfracella e stritola la nostra immagine di Dio e di uomo, per restituire a Dio la sua gloria e all'uomo la sua libertà.

v. 45: i sommi sacerdoti e i farisei. Agli anziani, che c'erano all'inizio (v. 23), succedono i farisei, ai quali sarà dedicato in particolare il c. 23. La parabola è diretta a loro e a noi, a chiunque non riconosce il potere del Figlio, che è quello dell'asina e del suo asinello.

v. 46: cercando di impadronirsi di lui. I nemici stanno eseguendo alla lettera ciò che Gesù ha appena detto. Lo faranno tra due giorni (cf. 26,2). È chiaro anche a chi ascolta che si parla di lui: è un racconto che gli svela ciò che sta facendo! Ma la grande sorpresa è vedere come l'azione dell'uomo esegua e riveli sempre il mistero nascosto - quello della nostra violenza e della vittoria dell'Agnello. Grande è la potenza di Dio: la malvagità nostra, alla fine, non fa che compiere la sua bontà nei nostri confronti.

temettero la folla, ecc. La folla l'ha osannato poco prima. Tra due giorni, quando vedrà che il potere del Figlio è quello della pietra scartata, tutto il popolo dirà: "Sia crocifisso", e invocherà su di sé il suo sangue, la sua eredità (27,22.23.25). I dei sudditi sono come i capi, che in loro si riconoscono; per questo li vogliono e li scelgono così (cf. Gdc 9,8-15; 1Sam 8,1ss).

Contesto del vangelo

La parabola degli operai omicidi è racchiusa da Matteo nella cornice di altre due parabole: quella dei due figli (21,28-32) e quella del banchetto di nozze (22,1-14). Insieme le tre parabole contengono una risposta negativa: quella del figlio al padre, di alcuni contadini al padrone della vigna, di certi invitati al re che celebra le nozze del suo figlio. Le tre parabole tendono a mostrare un unico punto: si tratta di coloro che, come non hanno accolto la predicazione e il battesimo di Giovanni, ora sono unanimi nel rifiuto dell'ultimo inviato di Dio, la persona di Gesù. L'introduzione alla prima parabola di 21,28-33 è da ritenersi anche per la parabola degli operai omicidi: *Giunse al tempio e mentre insegnava i sommi sacerdoti e gli anziani del popolo gli si avvicinarono domandandogli: Con quale autorità agisci così? Chi ti ha dato questa autorità? È l'aristocrazia sacerdotale e quella secolare ad avvicinarsi a Gesù quando egli entra nel tempio. Sono preoccupati della popolarità di Gesù e pongono delle domande a Gesù per sapere due cose: che tipo di autorità si attribuisce nel fare quello che fa, e la provenienza di tale autorità. In realtà la seconda risolve il quesito della prima. I sommi sacerdoti e i capi del popolo esigono una prova giuridica: non si ricordano più che i profeti avevano autorità direttamente da Dio.*

Una vigna, il padrone, i vignaioli. Sono questi i protagonisti di un racconto che vuole aiutarci a leggere nella fede la storia del popolo di Dio. Anzitutto il rapporto padrone-vigna viene presentato come un rapporto di appartenenza totale; non solo il padrone ha piantato la vigna, ma ha compiuto verso di lei una serie lunga di interventi positivi: siepe, frantoio, torre. Possiamo immaginare che le azioni siano state anche altre (prima lettura); in ogni modo il padrone ha mostrato l'interesse, la premura, l'azione efficace per la sua vigna. Nella prima lettura ci viene offerto il 'canto della vigna', una canzone d'amore: vi è la stessa terminologia del Cantico dei Cantici. Dio è il diletto, l'amante deluso nel suo amore. L'amata, la sposa è paragonata come nel Cantico a un giardino, una vigna. Il profeta è l'amico dello sposo che canta per lui (il mio diletto) il suo canto d'amore per la sua vigna. Attraverso questa parabola si esprime dunque il rapporto nuziale, che è la tipica immagine dell'alleanza insieme a quello padre-figlio. Il giudizio di Dio, il suo ripudio non si può capire se non dentro questa storia di amore deluso, non corrisposto.

A): Il padrone poi se n'è andato e ha affidato ad alcuni vignaioli la sua proprietà. Ma questi vignaioli, invece di trasmettere al padrone il raccolto, cercando di trattenerlo per sé. Entrano sulla scena altri personaggi: i servi del padrone che, uno dopo l'altro, vengono mandati per richiedere ai vignaioli il raccolto della vigna. E infine, ultimo e più importante, il figlio stesso che viene mandato con la stessa missione dei servi. Servi e figlio hanno la funzione di mettere in contatto padrone e vignaioli: sono mandati dal padrone e lo rappresentano presso i vignaioli. Eppure vengono bastonati, lapidati, uccisi. È evidente l'atto di ribellione che ha come scopo quello di sfruttare a proprio vantaggio il prodotto della vigna. Anzi, la logica della ribellione va così avanti da portare all'uccisione del figlio stesso del padrone. Narrazione cruda, dunque, che mette in scena ribellione e violenza, avidità e arroganza omicida.

(B): Non accade proprio così nella nostra vita? Ciò che abbiamo appartiene a Dio e ci è affidato in gestione; ma Dio appare lontano, tanto lontano che ci sembra di poter decidere della nostra vita senza fare i conti con lui. È vero: ogni tanto viene qualcuno che ci richiama alle nostre responsabilità, ma non è difficile farlo tacere con la persecuzione o con il boicottaggio o con l'indifferenza. È capitato così "ai principi e ai sacerdoti e agli anziani del popolo" d'Israele, e di fatto proprio a loro è diretta la parabola; ma capita la stessa cosa a noi, a chiunque possiede una qualche autorità sui beni che appartengono a Dio. La lettura storica della parabola (Israele e i suoi capi) diviene così facilmente una lettura attuale (noi e la nostra vita); l'arroganza dei vignaioli mette a nudo la

nostra arroganza: ci arroghiamo un potere che non ci compete, ci appropriamo di qualcosa che appartiene unicamente a Dio.

(C): Ancora una volta, ci troviamo di fronte a dei personaggi, che considerano, abusivamente, un diritto la loro appartenenza al popolo di Dio: la “sieve” è l’immagine tradizionale con la quale i rabbini indicavano la Legge mosaica, che separava Israele dai popoli pagani. Infatti, la Parola di Dio permette di “discernere” il bene e il male, è fonte di vita e di bellezza; ma coloro ai quali essa è affidata debbono dare i frutti; non dobbiamo pensare, moralisticamente, alle opere buone o alla coerenza, bensì alla fede, alla riconoscenza, all’ascolto di Dio; per il discepolo, alla sequela del suo Maestro, Gesù. Chi invece, presuntuosamente, si vanta delle sue buone opere o della conoscenza di Dio, usurpando quello che è dono e non proprietà, diventa violento: Dio non ha più diritti sulla sua vita, anche se gli viene tributato un ossequio formale.

(D): Abbiamo oggi terribili conferme di questa deriva violenta delle religioni. Come evitare questo rischio? La via è indicata dalla citazione del Salmo, che apparentemente non ha rapporto con la parabola. La “pietra angolare” è Gesù, “scartato”, cioè respinto, crocifisso. Egli deve diventare il fondamento della vita di colui che crede: egli dev’essere considerato l’unica rivelazione di Dio e, nello stesso tempo, la via che l’uomo può percorrere, per rimanere dentro la “sieve”, nello spazio santo del popolo di Dio. Una comunità cristiana trova in questa parabola i motivi per un esame di coscienza e per il proprio “programma pastorale”.

(E): Ma certo la parabola di Matteo vuole avere una punta ancora più precisa: il figlio del padrone che viene mandato per ultimo e viene cacciato fuori della vigna e ucciso, allude chiaramente a Gesù ucciso fuori dalle mura di Gerusalemme. E allora la lettura storica torna fuori prepotentemente. Eppure anche così la parabola vuole interpellare noi: Gesù è il mandato da Dio; a lui dobbiamo rendere conto della nostra obbedienza a Dio; il disprezzo di lui assume lineamenti simili a quelli dell’omicidio della narrazione.

(F): La conclusione è tragica: il padrone tornerà e «farà morire miseramente quei malvagi e darà la vigna ad altri vignaioli che gli consegneranno i frutti a suo tempo» (Mt 21, 41). È il giudizio. I vignaioli perdono non solo il frutto della vigna, ma la loro stessa vita a motivo della malvagità che hanno dimostrato. Anche qui: annuncio del giudizio sulle autorità d’Israele; ma nello stesso tempo annuncio di giudizio su chiunque esercita in modo sbagliato l’autorità ricevuta da Dio. Avere in affidamento la gestione del Regno di Dio non dev’essere motivo di orgoglio presuntuoso ma di responsabilità consapevole. È scritto infatti: «La pietra scartata dai costruttori è diventata testata d’angolo; dal Signore è stato fatto questo» (Mt 21, 42). Dio capovolge quello che gli uomini hanno fatto: mette al posto d’onore quello che era stato scartato (allusione alla risurrezione di Gesù) e scarta quello che era al posto d’onore. «Perciò io vi dico: vi sarà tolto il regno di Dio e sarà dato a un popolo che lo farà fruttificare» (Mt 21, 43); e cioè sarà dato al popolo dei credenti

Versetto per versetto

vv. 33-39 La parabola si ispira apertamente al testo di Is 5,1-7: un poemetto di 7 versi, che giustamente va sotto il nome del « canto della vigna ». Occorre tener presente che l’ideale messianico, espresso in forma di teologia simbolica, è, quando sarà il tempo, attendere il Messia «sotto la vite ed il fico » (cfr. Mich 4,4; Sof 3,13; Zac 3,10), dei quali poi si sarebbero goduti i frutti in una nuova opulenza. Ma se la vite degenera, ed il fico si inaridisce?

Il canto comincia volendo attirare l’attenzione di chi ascolta il profeta: «Canterò per il mio diletto il mio cantico d’amore per la sua vigna. Il mio diletto possedeva una vigna sopra un fertile colle.».

Il Diletto, il Signore amato, è il Dio d’Israele, che ama a sua volta la Vigna «sua».

In che dà questo amore? Occorre prima ascoltare la descrizione.

Un colle fertile è il luogo, ad esempio Gerusalemme.

Ecco la cura per la vigna: il Diletto la recinse per protezione, e questa è la Legge, tolse via le pietre, e questi sono gli idoli; vi impiantò vitame scelto (Ger 2,21), e questi sono i fedeli scelti per l'alleanza, da cui il nome di «vigna eletta»; vi drizzò una torre, e queste sono le sentinelle del popolo, i Profeti; vi scavò il frantoio, e questi sono i sacrifici ed il convito.

Ora legittimamente soddisfatto del suo lavoro, attende uva buona, e ottiene uva selvatica, inutilizzabile. Si fa il processo ed il Signore si pone anche come reo, almeno presunto, e perfino si discolpa (v. 4).

L'imputato divino è assolto dal silenzio dei giurati. Allora emana lui la sentenza, e ne legge il dispositivo (vv. 5-6), a cui segue poi la motivazione (v. 7). Il processo è finito con la condanna, ma il Signore sempre Gratificante e Tenero nella sua Bontà, invierà di nuovo Isaia con oracoli di speranza e di fiducia. Tra poco il profeta annuncerà l'Immanuel, Con-noi-Dio (cfr. 6, 1-12,6, il «libretto dell'Emmanuel»). Il popolo sarà comunque salvato.

Il canto della vigna tuttavia costituisce solo il punto di partenza, mentre il racconto di Gesù corre in altra direzione. Il pensiero di fondo dei due testi rimane lo stesso: **la vigna è Israele, che non ha portato alcun frutto ed è maturo per il giudizio**. La nuova direzione della parabola di Gesù si esprime nel fatto **che la vigna viene data in affitto**. In Isaia il proprietario (Dio) e la vigna (Israele) sono saldamente legati l'uno all'altra. Dio la pianta, ne rimane deluso e ne minaccia la distruzione. **Nella parabola invece la vigna non è più Israele, ma il Regno di Dio**, ciò che viene detto chiaramente soltanto nell'ultimo versetto (v. 43).

vv. 40-41 La parabola è finita. La conseguenza che se ne deve tirare è oggetto dell'interrogazione che il Signore fa agli ascoltatori per renderli consapevoli. Mt accentua la tensione mediante la forma dialogica che fa pronunciare le parole di condanna dagli stessi giudei. Chi risponde è gente seria, che conosce la vita, e che non ammette ingiustizie. L'applicazione della parabola è molto più esplicita in Mt che in Mc o LC.

v.42 Gesù incalza e ribatte sulla Scrittura. Il passo citato è Sal 117, 22-23 che in tutta la tradizione neotestamentaria è applicato al rifiuto del Messia da parte d'Israele e all'opera mirabile dell'edificazione del «nuovo Israele» su Cristo, « pietra angolare » (cfr. At 4,11; IPt 2,7; Rm 9,33; ecc.). Un salmo «pasquale» che tante volte hanno cantato nelle loro famiglie. È una profezia, che adesso si attua.

v.43 Le parole finali sono di approvazione; il Signore toglierà il « Regno » suo, non si parla più adesso di vigna, e l'affiderà ad altri (cfr. 8,11-12). Così la parabola contiene nello stesso tempo giudizio e promessa. Il disegno di Dio di ottenere dei frutti da parte dell'umanità, non viene mandato definitivamente a monte dal rifiuto d'Israele: sorgerà un nuovo popolo cui sarà affidato il Regno di Dio e che porterà il frutto.

3/3

Il commento di ENZO BIANCHI Mt 21,33-43

Dopo essere entrato nella città santa di Gerusalemme in mezzo ad acclamazioni (cf. Mt 21,1-11) e aver compiuto il gesto della cacciata dei commercianti dal tempio (cf. Mt 21,12-17), Gesù torna nel tempio per annunciare con parabole la venuta del regno dei cieli. Oggi ascoltiamo la seconda di queste parabole, in realtà un'allegoria, indirizzata a quei sacerdoti e anziani del popolo che erano venuti a contestare Gesù interrogandolo sulla sua autorità, sull'origine della sua missione (cf. Mt 21,23-27). Ancora una volta Gesù ripete l'invito: "Ascoltate!", ridice questo comando tante volte gridato da Mosè e dai profeti. Si tratta di smettere di sentire soltanto, per imparare ad ascoltare con attenzione una parola che viene dal Signore, ad accogliere nel cuore questa parola al fine di operare un mutamento e realizzare ciò che il Signore chiede a chi è e vuole essere in alleanza con lui. Eccoci allora di fronte a un'altra parabola che evoca una vigna, come già quella ascoltata domenica scorsa (cf. Mt 21,28-32). Nel Mediterraneo la vigna è la coltivazione per eccellenza, che comporta anni di lavoro, richiede cura e amore, esige un rapporto stabile e pieno di attenzione verso di essa da parte del vignaiolo. Basta pensare che la vigna è un impianto stabile, occupa il terreno per

generazioni, non è come un prato o un campo che annualmente possono essere destinati ad altre coltivazioni. Proprio questo legame duraturo, questa vera e propria alleanza tra la vigna e il vignaiolo, generano un amore profondo ed appassionato da parte di chi lavora per la “sua” vigna. Sono queste le ragioni per cui già i profeti avevano intravisto nell’amore tra vignaiolo e vigna una narrazione dell’amore tra Dio e il suo popolo ed erano ricorsi all’immagine della vigna per esprimere il rapporto di alleanza: una storia tormentata ma piena di amore tra il Signore e la sua proprietà, il suo tesoro (*segullah*: cf. Es 19,5; Dt 7,6, ecc.). Isaia, in particolare, aveva cantato “il canto di amore dell’amante per la sua vigna” (Is 5,1; cf. vv. 1-7), raccontando di un vignaiolo che aveva vangato la terra, l’aveva liberata dai sassi e vi aveva piantato ceppi scelti di vite. L’aveva addirittura ornata con una torre in cui aveva posto un tino. Avendole dedicato tanta cura, si aspettava da essa uva buona e bella, invece quella vigna si era inselvatichita producendo grappoli di uva immangiabile.

Questa immagine era ben conosciuta da Gesù e dai suoi ascoltatori, perciò, non appena Gesù inizia la parabola dicendo che “un padrone aveva piantato una vigna”, i presenti capiscono subito di cosa si tratta: è una storia su Dio e su Israele, sua vigna. Questo canto che esprime la speranza di Dio e, nel contempo, l’incapacità del popolo di comprendere il suo amore, dunque un canto di accusa verso Israele, è stato conservato e tramandato proprio da Israele. Il popolo dell’antica alleanza non ha espunto dalle Scritture i rimproveri e i giudizi di Dio nei suoi confronti: questo va tenuto presente da noi quando leggiamo questa parabola e, facilmente, siamo tentati di puntare il dito contro questo popolo, fino a gloriarci di essere noi il popolo del Signore al quale è stata data la vigna tolta ad altri. Stiamo attenti, perché questa parabola che Matteo colloca nel vangelo indirizzato ai cristiani riguarda certamente i capi religiosi di Israele, ma riguarda anche i capi che sono nella chiesa e riguarda pure noi!

Ebbene, questo proprietario della vigna, che l’ha piantata e l’ha dotata di tutto il necessario perché fruttifichi, la affida a dei contadini perché la lavorino in sua assenza: la vigna continua a essere sua proprietà, ma è affidata ad altri uomini in tutto il tempo della presa di distanza e dell’allontanamento da essa da parte del Signore. Giunge però l’ora della vendemmia, un giorno preciso in cui le uve sono mature, all’inizio dell’autunno, e allora il padrone manda alcuni suoi servi dai vignaioli per ritirare il raccolto con cui produrre il vino. Perché il raccolto resta suo, come la vigna è sua! Ma nel frattempo è sorta in quei vignaioli la tentazione di essere loro i padroni della vigna, perché il padrone ha tardato molto tempo prima di ritornare. Questa è la tentazione di chi è stato posto dal Signore come primo, come più grande, come lavoratore nella sua vigna: spadroneggiare sulla vigna, pensarla come proprietà personale, sostituendosi a colui che deve invece solo rappresentare nel servizio. Così quei vignaioli, all’arrivo dei servi inviati dal padrone, reagiscono con un rifiuto violento. Colpiscono alcuni e ne uccidono e lapidano altri, per farli scomparire. Il Signore però paziente, continua ad aspettare il frutto della vigna e invia altri servi, in numero più grande di quanto fatto nella prima missione. Ma anche questi vengono trattati allo stesso modo, subendo rifiuto e rigetto.

Il Signore dunque nella sua *makrothymía* (sentire in grande, pazienza) fa un ultimo tentativo. Siccome spera ancora, decide di inviare suo figlio, che ha più autorità dei servi. La sua speranza profonda è che, vedendo il suo figlio amato, i vignaioli sentano di avere di fronte a sé il signore stesso e dunque, portando rispetto a lui, gli consegnino il frutto della sua vigna. Ingenuità di questo padrone? No, da parte sua c’è la volontà di restare in alleanza con i vignaioli a cui ha affidato la vigna. Cosa avviene invece? Quei vignaioli, “al vedere il figlio”, aumentano ancora di più il desiderio di essere padroni, di avere potere sulla vigna, perciò dicono tra sé: “Costui è l’erede. Su, uccidiamolo e l’eredità sarà nostra!”. Innanzitutto escludono il figlio dalla sua vigna, prendendolo e gettandolo fuori, poi lo uccidono; prima lo portano “fuori”, fuori dalla vigna, fuori dalla città (cf. Lc 4,29; Mc 15,20; Mt 27,31; At 7,58), poi lo eliminano.

Gesù racconta questa allegoria alla vigilia della sua passione, la racconta proprio per quelli che la metteranno in pratica contro di lui, fino a rigettarlo fuori dalla città e a crocifiggerlo. Così Matteo ci mostra che Gesù ha coscienza di essere il Figlio inviato dal Padre nella vigna di Israele, sa cioè che lo attende come fine (*télos*) della sua missione in questo mondo e non si sottrae a questa *necessitas humana* inscritta nella storia: in un mondo ingiusto, il giusto può solo essere rigettato fino a essere eliminato! Gesù sa che il Padre non l'ha mandato nel mondo perché subisca la morte violenta; sa che il Padre, come il padrone della vigna, lo ha inviato perché sperava, perché spera di essere accolto. E anche se questa è la fine dolorosa che lo attende, Gesù sa che l'ultima parola spetta comunque al Padre. Conoscendo le sante Scritture e pregandole, sa infatti che – come sta scritto – la pietra che proprio i costruttori (questo è il termine con cui si chiamavano i capi religiosi del tempio) avrebbero scartato, messo fuori dalla costruzione, Dio l'avrebbe scelta e posta come testata d'angolo, facendo poggiare su di essa tutta la costruzione. Gesù crede, aderisce a questo piano di Dio profetizzato e cantato nel salmo 118.

Questa parabola risuona certamente come un giudizio di Dio: non però sul popolo d'Israele, ma su quei capi del popolo che hanno rigettato e condannato Gesù. Matteo, infatti, registra subito la loro reazione: cercano di catturarlo ma hanno paura della folla, per questo decidono di rimandare di qualche giorno il loro piano, attendendo una situazione più propizia (nella notte e nel Getsemani, dove non ci sarà la folla dei suoi seguaci; cf. Mt 26,47-56). Hanno infatti compreso che quella parabola individua proprio in loro i vignaioli omicidi. Ma la parabola dice che questo sarà pure il giudizio sulla chiesa, soprattutto sui suoi capi. La vigna è stata tolta a quei capi di Israele e data una nuova collettività umana (*éthnos*): la comunità dei poveri nello spirito, dei miti che, secondo la promessa del Signore, erediteranno la terra (cf. Mt 5,5; Sal 37,11), a quel popolo umile e povero costituito erede per sempre dal Signore (cf. Sof 3,12-13; Is 60,21; Ger 30,3).

Certo, al suo interno ci saranno ancora dei pastori, dei capi, dei primi, ma stiano attenti a non essere come i vignaioli della parabola. La loro tentazione, infatti, è quella di occupare tutto lo spazio ecclesiale, assolutizzando i loro progetti e chiedendo obbedienza a sé; la loro tentazione è quella di sostituirsi al Signore, magari con il semplice stare al centro, sentendosi non servi dei servi, ma padroni. Anche nella chiesa può accadere come nella parabola. E, se anche in essa non si manifesta la violenza fisica (come però è purtroppo avvenuto in altre epoche storiche!), oggi magari si pratica la violenza del non ascolto, del rifiuto, dell'emarginazione, della calunnia, del disprezzo, della manipolazione, dell'abuso psicologico. Queste le tentazioni dei vignaioli perfidi, ma anche, qui e ora, di chiunque nello spazio ecclesiale, nella vigna, esercita l'autorità. Non si scarichi dunque l'accusa di questa parabola su Israele, ma si pensi a noi, oggi, nelle vigne delle chiese.

Preghiera finale

Signore, quante volte l'amore è ripagato con l'ingratitudine più nera.
Non c'è nulla di più distruttivo del sentirsi traditi,
del vedersi presi in giro, del sapere di essere stati ingannati.
Ancora più difficile è il constatare che tanti gesti di bontà,
di generosità, di apertura, di tolleranza,
come anche tante parole dette con sincerità
e infine l'impegno a essere solidale e sincero non sono serviti a niente.
Signore, tu che hai conosciuto l'ingratitudine degli uomini.
Tu che sei stato paziente con chi ti aggrediva.
Tu che sei stato sempre misericordioso, mite,
aiutaci a combattere la nostra inflessibile durezza verso gli altri.
Anche noi ti rivolgiamo l'invocazione del salmista:
«Non abbandonare la vigna che la tua destra ha piantato».
La nostra preghiera, dopo questo incontro con la tua Parola,
diventi una supplica sempre più penetrante
così da giungere al tuo cuore:
«Rialzaci Signore, mostraci il tuo volto e noi saremo salvi».
Signore, abbiamo estremo bisogno della tua misericordia
e finché nel nostro cuore ci sarà il desiderio e la ricerca del tuo volto,
la via della salvezza è sempre aperta. Amen!